

QUESTA SERA AL LIRICO SPETTACOLO DI CANZONI

Gaber si confida davanti a duemila

Il popolare cantautore presenta una nuova antologia delle sue composizioni: un misto di allegria e di inquietudine

di LORENZO ARRUGA

Stasera, Gaber, e domani vi racconterò com'è andata. C'è qualcuno che dice: «Toh, un altro spettacolo di Gaber, che cosa avrà tutti gli anni da contare?». C'è qualche altro che annota: «Statistiche alla mano, un successo teatrale di tal mole non si verifica in Italia quasi mai: e mai per un solo personaggio, che fa il tutto esaurito per duecento serate da cinque anni o suppergiù». E c'è anche chi di corsa s'organizza: «serate da biglietti, ricerche con cura, con pazienza, comitive piccole d'amici che s'incontrano per una festa che è insieme allegria e problema, solidarietà e inquietudine».

Ma per molti, come per me, soprattutto si tratta dell'incontro atteso e ormai insostituibile con un nostro poeta. Ormai è passato il tempo solenne in cui poeta era chi aveva qualche connotato di Vincenzo Monti o di Baudelaire, qualcosa di accademico o di maledetto. Ormai per molti di noi (molti la pensano diversamente, come sempre) questi capelli lunghi, questo maglione o vestito stretto sopra un corpo guizzante e stretto, questa faccia che avrebbe qualche cosa d'arcigno se non conservasse una tenerezza infantile, questa voce come uno di noi, vanno benissimo per dire, in musica o in poesia o in prosa, le parole che coinvolgono, che gettano un po' di luce in spazi scuri, senza nascondere che è buio, e senza rinunciare a viverci dentro, cercando, interrogando.

Fu al tempo, del suo primo «Signor G» che lo conobbi, nella sala d'incisione della «Carosello», giù in fondo alla vecchia Milano, dove registrava dal vivo il suo «microsolco». Io ero stato invitato per vie traverse: una rivista musicale, «Discoteca», mi chiedeva un pezzo che avevo progettato, già prima, di intitolare qualcosa tipo «Tramonto del cantautore». E invece quella sera mi s'aprì come cosa antica e sempre saputa, ma chissà mai perché dimenticata, la scoperta che la canzone ha ancora, se sa, se c'è, un autentico autore, quella forza, quella capacità di vulnerare, e medicare, che la musica classica ha ormai come paradiso perduto, come lontana terra mitica soltanto qualche volta sfiorata o rievocata con nostalgia. Diceva cose vere, Gaber. E da allora lo ascolto; ed il lettore che paziente mi segue sa che mai forse come su lui fu facile al critico musicale fare profezie di successo travolgente, e di crescente qualità.

Ne parlavamo l'altra settimana, quando venne una sera a casa mia, per farci ascoltare lo spettacolo nuovo. E noi avevamo riunito un gruppetto d'amici che in comune tra loro, avevano solo d'esser giovani e a me cari. Nulla di più gentile e imbarazzante che un'accoglienza casalinga e affettuosa: le sedie a cerchio, la chitarra, le battute in attesa dell'inizio che non sembrò forzato, le pausette brevi fra una canzone e l'altra, dove applaudire sarebbe stato banale; ma anche restar così a mezzo sorriso, silenziosi... E i monologhi, in quella condizione, non vi

dico... E i cori, che in teatro saranno registrati, e per cui, solo proprio in emergenza, ogni tanto, con delizioso pudore, interveniva Ombretta a soccorso sotto voce...

Eppure, col suo tono un po' imbarazzato, colla sua aria quasi da chieder scusa, poco a poco Gaber ci ha fatti su. Ci lasciava toccati: perché il bello dei suoi discorsi è che cominciano al di dentro dei nostri e poi di colpo virano verso un'altra, imprevedibile destinazione. E così i temi suoi, cioè quelli del mondo moderno. Psicanalisi: il paziente inibitissimo davanti all'analista che sta per cogliere il momento giusto per rifilargli un complesso e una mamma. Sesso: la compagna impegnata che parla giusto d'orgasmo e intanto non vien voglia di toccarla, perché «com'è corretta l'ideologia — com'è ignorante la simpatia». Politica: impegno, chiaro nella realtà, ma la realtà è come un uccello «che non è mai vecchio,

che non ha passato» e corre inafferrabile, sempre avanti...

E la famiglia. Illusione incancellabile, speranza assurda a cui non si può rinunciare; fatta di tenerezza, di contrasti, di dolcezze e stanchezze, che trascina dentro a porte che si chiudono dove tutto, ammuflisce. E dove non si sentirà neanche il suono delle trombe del Giudizio universale.

Stasera, dunque, Gaber si confida con le duemila persone del Lirico. Un poeta, canzoni: cose antiche. E la realtà sempre davanti, da interrogare, da non riuscire a colpire; ma da vivere in un luogo dove non si corra il rischio di perdere anche gli avvenimenti di tutti, come addirittura il Giudizio universale. Dove non si corra il terribile rischio di non essere giudicati. Parole, senza la sua musica, inquieta ormai anche nei timbri e nelle armonie povere; e mi spiace accennarle solo così. Ma chi già sente qualche richiamo anche lontano e piccolo in questi temi detti così, non manchi. Canta davanti a duemila, ma a ciascuno di loro.